

Forum al Sole 24 Ore. Faccia a faccia Bill Emmott-Marco Fortis sulle sfide per vincere sui mercati globali

Made in Italy, genio e vincoli

Competitività delle imprese frenata da burocrazie e vecchie leggi

Le dinamiche dell'economia sono spesso difficili da spiegare. Soprattutto quelle di un paese complicato come l'Italia. Il Pil ha sancito che la crescita italiana è poca cosa. Le esportazioni, invece, viaggiano a ritmo sostenuto, seconde soltanto a quelle della Germania. Economia significa anche identità di un paese. E l'Italia, con il suo capitalismo diffuso, ha una radice produttivista che è industria e comunità, tecnica e cultura diffusa, territori e mercati globali. Per non parlare delle accelerazioni impresse dalla neo-globalizzazio-

ne della Fiat salvata da Sergio Marchionne sull'asse Detroit-Torino. E dei vincoli imposti da conti pubblici che rendono complessa qualunque politica di sviluppo. Bill Emmott e Marco Fortis sono due degli osservatori più autorevoli di questo particolare fenomeno, vitale e pieno di contraddizioni, che si chiama Italia. Per questa ragione sono stati invitati al Sole 24 Ore a partecipare a una tavola rotonda coordinata dal direttore Gianni Riotta, a cui hanno partecipato i giornalisti del quotidiano.

Bricco e Geroni ► pagine 2 e 3

«OSTRUITO» IN ITALIA? COME RITROVARE IL GUSTO DEL BOOM «DOLCE VITA»

La burocrazia e le vecchie leggi frenano il genio delle nostre imprese che lottano in solitudine per restare leader nei mercati globali

Bill Emmott e Marco Fortis faccia a faccia al Sole 24 Ore sul Made in Italy

Senza rotta. L'ex direttore dell'Economist: il tema non è l'esistenza o meno di una politica industriale, non esiste proprio una politica

Libertà economica. La modifica dell'articolo 41 della Costituzione è considerata marginale, meglio pensare a riforme strutturali

Gioie e dolori oltreconfine. In rosso la bilancia commerciale globale ma il surplus manifatturiero ci pone al quinto posto al mondo

di **Paolo Bricco**
e **Attilio Geroni**

L'economia del nostro paese è sospesa fra le letture opposte del declino e della metamorfosi. Una complessità interpretativa che si è accentuata con la crisi. Il Made in Italy è ancora un modello?

BILL EMMOTT Non c'è dubbio che in Italia vi sia una notevole capacità imprenditoriale nell'industria manifatturiera, ma il termine stesso Made in Italy mi pare obsoleto. Piuttosto avrebbe più senso parlare di concepito, progettato, disegnato e sviluppato

in Italia. Quanto al Made in Italy come espressione di un sistema paese, con leggi e un'amministrazione capaci di favorire lo sviluppo di queste imprese, non tiene. Perché ci sono troppi ostacoli, troppa burocrazia che riducono la crescita potenziale. Ecco, più che di Made in Italy parlerei di "Obstructed in Italy", "Ostruito in Italia", dove le debolezze sono di molto superiori ai punti di forza. Piazzerei volentieri alcune bombe su questi ostacoli, per liberare il vero potenziale dell'economia italiana.

MARCO FORTIS Il Made in Italy, con un tessuto imprenditoriale fondato sui distretti, resta un modello che funziona. E funziona nonostante tutto. Sono d'accordo con

Bill sulla formula dell'"Ostruito in Italia". Lavorare da noi è davvero una impresa. Basti pensare ai tempi della giustizia e ai costi



dell'energia. E sono condizioni difficili da modificare per il singolo imprenditore, anche perché spesso la sua dimensione è tale che non riesce con facilità a delocalizzare. Qui è e qui deve rimanere. L'"imprenditore" è davvero una figura centrale nella nostra storia. E lo sarà anche in futuro. Ho letto nel suo libro "Forza, Italia" che Bill apprezza molto Brunello Cucinelli, il re del cashmere. Lo potrei accompagnare in distretti della meccanica, dell'elettrotecnica e del mobile dove, di Cucinelli, gliene presenterei trenta per volta.

La forza italiana è fondata sull'industria manifatturiera. Esiste una contrapposizione fra produzione e servizi?

B.E. La distinzione tra industria e servizi non ha più senso. Faccio un esempio: se la storia fosse andata diversamente, oggi Olivetti potrebbe essere una Apple. Ma Apple cos'è? Un produttore, un creatore di sistemi, un'azienda manifatturiera e/o di servizi? Poco importa. Forse è tutte queste cose messe assieme. Ciò che conta è la sua capacità di generare profitti e quindi di creare ricchezza e occupazione. Non ha senso per il sistema paese abbandonare il manifatturiero o trascurarlo finché, come nel caso italiano, produce utili e ricchezza. Anzi, lancio una provocazione: il manifatturiero italiano è un fallimento... rispetto alle sue reali potenzialità. È comunque più utile per l'Italia occuparsi dei suoi punti di debolezza: il settore dei servizi è uno di questi. Come per la Germania è troppo regolamentato. Ma, almeno, il terziario tedesco è più efficiente e produttivo.

M.F. Non c'è alcuna contrapposizione ideologica fra la produzione e i servizi. Però va detto con chiarezza che sarebbe un errore puntare su servizi avanzati rinunciando a parte dell'industria. La nostra natura è profondamente manifatturiera. Il nostro Nord-Est ha un tasso di disoccupazione giovanile pari al 13%, la Lombardia è al 18%, Londra è al 25% e Bruxelles è al 37 per cento. La finanza è una forma raffinata del terziario. E vediamo cosa è successo con l'ultima crisi, fondata sulla sua trasformazione in una attitudine speculativa fortissima e fine a se stessa. Un altro conto, invece, è il miglioramento dei servizi che possono essere utili alla nostra industria. Noi non abbiamo la grande distribuzione. È un problema, perché ci servirebbe, per esempio per imporre i nostri prodotti, il nostro Made in Italy, sui mercati stranieri. Sul versante del collegamento fra servizi e impresa, abbiamo comunque un esempio virtuoso nelle nostre banche. Che sono banche di territo-

rio. Non solo quelle, come il credito cooperativo e le popolari, per natura vicine al mondo produttivo. Anche quelle più grandi sono rimaste più legate alle imprese.

Quanto è in grado, l'Italia, di intercettare la ripresa internazionale, in particolare quella tedesca, nostro primo partner commerciale?

B.E. D'accordo, la Germania è cresciuta più di tutti in Europa, ma stiamo parlando della crescita di un anno solo. Basarci sulla performance di un anno può essere fuorviante e oggi non sappiamo dire quanto questa crescita, che poggia soprattutto sulla domanda esterna, possa essere sostenibile nel medio-lungo termine. Ricordiamo, ad esempio, che l'anno scorso l'export netto dell'Italia è stato leggermente negativo. Se deflazioniamo il pil tedesco, come suggerisce l'economista Hans Werner-Sinn, troviamo il dato peggiore del G20. Negli ultimi tre mesi, del resto, anche Stati Uniti e Gran Bretagna hanno registrato una forte crescita del manifatturiero.

M.F. La Germania resta il nostro primo riferimento. La crescita del Pil di oltre il 3% ha in parte rimediato al pessimo 2009, quando perse il 5 per cento. Si tratta di una crescita che ha avuto una doppia origine: la capacità delle sue imprese di conquistare i nuovi mercati e allo stesso tempo la necessità di ricostituire le scorte delle sue consociate estere. Noi stiamo crescendo in maniera più lenta, ma certo l'effetto di trascinamento della Germania c'è. Non abbiamo l'industria dell'auto tedesca. Inoltre, l'edilizia internazionale, dopo lo scoppio della bolla immobiliare, non è ancora ripartita. E noi produciamo piastrelle, mobili, oggetti per la cucina e il bagno, illuminotecnica.

La modifica dell'articolo 41 della Costituzione, nel senso del "ciò che non è vietato è permesso", può essere la strada giusta per alimentare la crescita?

M.F. Non è poi così essenziale intervenire sulla carta costituzionale. Servono veri interventi strutturali. L'imprenditore italiano ha imparato a muoversi come in apnea, a causa dell'ambiente ostile in cui si è sempre mosso. Qualcosa di simile a dover respirare sulla luna. Ora, si possono anche cambiare i quadri normativi e giuridici. E la Costituzione è il primo di essi. Ma, molto più importante, è riuscire a eliminare i lacci e i laccioli e ridurre gli handicap di sistema in cui trova a muoversi.

B.E. Sono d'accordo con Marco. Non sarà la modifica di un articolo della costituzio-

ne a liberare il vero potenziale di crescita dell'Italia. Altri sono i problemi da affrontare, le riforme strutturali da portare avanti.

Il cambiamento impresso dalla Fiat di Sergio Marchionne è positivo o negativo, nell'economia e nella rappresentanza?

B.E. L'accordo tra Fiat e sindacato su Pomigliano e Mirafiori rappresenta un vero punto di svolta nelle relazioni industriali. Soprattutto perché l'agente del cambiamento non è stato il governo, ma un'impresa, il più grande gruppo industriale del paese. Ciò è positivo, ma potrebbe non bastare, bisogna andare più a fondo.

M.F. La carica propulsiva di Marchionne ha un effetto modernizzatore per l'economia italiana e obbliga il mondo della rappresentanza a rimodularsi. Fiat può davvero costituire un punto di svolta per il nostro paese. Soprattutto se non vogliamo perdere quel che resta di una economia che ha conosciuto anche le grandi dimensioni. Fiat è uno degli ultimi grandi tasselli. Che va trattenuto qui. Anche se ormai la tendenza alla delocalizzazione, nel capitalismo industriale internazionale, è fortissima: basti pensare che, oggi, anche le funzioni della ricerca e dell'innovazione, di solito connesse al quartier generale, vengono spesso spostate in Asia. Bisogna fare di tutto perché questo non accada con Fiat.

Il mercato del lavoro è ingessato. È possibile riformarlo oggi? Ha un senso provare a farlo adesso nel pieno della crisi?

B.E. La legge Biagi ha dato una risposta nel breve termine ad alcuni problemi legati alla flessibilità del lavoro, ma si dovrebbe arrivare a una revisione generale del sistema di contrattazione collettiva. In questo credo che anche Confindustria potrebbe avere un ruolo importante come agente del cambiamento, con un'iniziativa per modificare la legislazione sul lavoro e anche con una svolta sul proprio ruolo.

M.F. Sono d'accordo con Emmott su come la questione vada affrontata in generale. Vorrei però aggiungere un elemento molto italiano. Nella piccola e nella media impresa, i rapporti di lavoro sono già assai flessibili. E non sono rapporti conflittuali. È vero che c'è poca distanza fra l'operaio e l'imprenditore. Spesso le due figure si sovrappongono. Il problema, semmai, è quello di conservare questo genere di flessibilità, che non è fondata su un presunto sfruttamento ma su un reale vantaggio reciproco, anche qualora l'azienda proseguisse nella crescita assumendo la fisionomia della

grande fabbrica.

La dimensione media dell'impresa italiana è inferiore agli standard dei competitor europei. Si tratta di una realtà sostenibile sul lungo periodo? Soprattutto vista la necessità di muoversi su mercati globali, sempre più lontani.

B.E. È un vecchio problema. Le aziende create negli anni 60 e 70 hanno avuto le occasioni per crescere e raggiungere le economie di scala per competere sui mercati internazionali con quelle di altri paesi. In molti casi non è successo, alcune sono addirittura sparite. La dimensione media ne risente senza dubbio ed è il riflesso delle ostruzioni di cui parlavo prima: mercato del lavoro troppo regolamentato e con servizi pubblici inefficienti. Risultato: l'Italia oggi produce meno automobili della tanto deprecata economia dei servizi della Gran Bretagna.

M.F. Le grandi imprese non nascono in vitro. I grandi gruppi tedeschi hanno impiegato decenni, se non centinaia di anni, per formarsi. Dunque, sotto il profilo analitico e anche nella politica economica, dobbiamo partire dal dato di realtà. Semplicemente da quello che c'è. Che non è poca cosa. Ho appena elaborato i dati dell'ultimo rapporto Wto-Unctad. E, ancora una volta, emerge che, al netto della questione dimensionale, le imprese italiane sono le più efficienti dopo quelle tedesche. Idem nel rapporto con i mercati emergenti. Le nostre aziende stanno facendo benissimo, meglio per esempio delle concorrenti francesi, nei Mikt (Messico, Indonesia, Corea e Turchia), i nuovi paesi emergenti identificati con questo acronimo da Jim O'Neill di Goldman Sachs.

Il Sud è una questione sempre aperta. Un programma di infrastrutture può essere utile per imprimere una svolta?

B.E. Più infrastrutture e più spesa pubblica per il Sud? No, please, sarebbe un disastro. Le voce migliore in questo senso è quella del mio amico Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, che chiede semplicemente più mercato e non più stato. È questa la strada da percorrere.

M.F. Anche io sono d'accordo con Lo Bello. Ci vuole più mercato. In Sicilia lo Stato genera un terzo del valore aggiunto contro il 10% prodotto in Lombardia. Non ha senso aumentare il peso specifico del pubblico. Tuttavia, alcune grandi opere possono risul-

tare utili. Opere non gestite dagli enti locali. Basti pensare ai benefici che potrebbe ricavare il turismo da un miglioramento dei collegamenti con il nord. Auto, treno, aereo. Quanti piemontesi, che non sono mai andati in Puglia, lo avrebbero fatto potendo prendere un treno comodo e veloce?

Quale impatto può avere, per l'economia italiana, la rivolta nei paesi arabi?

B.E. Credo che la rivoluzione in Nord Africa, a lungo termine, possa produrre grandi opportunità di crescita e sviluppo sia a livello economico sia a livello sociale e politico. A breve abbiamo, è vero, forti turbolenze, ma è il prezzo che dobbiamo pagare per ottenere gli innegabili vantaggi di lungo termine: la soddisfazione delle aspirazioni di quei popoli al rispetto dei diritti civili e una redistribuzione della ricchezza, della quale potranno beneficiare anche le imprese.

M.F. Sul breve termine, avremo il problema dell'immigrazione, che non potrà che arrivare sulle nostre coste. Sul lungo termine, però, non potremo che averne vantaggi. Anche perché, finora, l'Africa è stata la grande dimenticata della globalizzazione. E la cosa non potrà che cambiare. Finora l'Africa ha ceduto materie prime ai paesi avanzati o a quelli emergenti. Ed è stata "colonizzata" dai cinesi. I cinque paesi del Nord Africa producono un valore aggiunto industriale inferiore a quello della sola Polonia. E, quando le cose cambieranno, anche per una semplice questione di geografia economica, le imprese italiane ci saranno.

Nel pieno di una crisi strutturale, si pone la questione di cosa sia vera ricchezza. I modelli welfare-intensive e altamente manifatturieri, come quello italiano e tedesco, si stanno dimostrando più efficienti di quelli anglosassoni?

B.E. Molti citano tra gli atout del paese l'elevata capacità di risparmio delle famiglie italiane, tra le più alte al mondo. Ma mi chiedo: è ricchezza liquida, che entra in circolo nell'economia ed è traducibile in produzione e consumi? La crescita del reddito d'impresa, questa sicuramente ha un impatto evidente sullo sviluppo economico di un paese. E poi, i bilanci famigliari, anche i più solidi, sono soggetti a oscillazioni paurose e in un anno possono sprofondare. Sono d'accordo che in paesi come Spagna e Irlanda la crescita avesse basi effimere, mentre

nel Regno Unito eravamo abituati a spendere più di quanto guadagnavamo, ma anche la riserva del risparmio delle famiglie italiane non è destinata a durare all'infinito. Infatti si sta già riducendo, probabilmente per compensare la mancata crescita.

M.F. A mio avviso, sì. Perché creano vera ricchezza. Magari lo fanno più lentamente. In fondo, la stessa Germania, a parte il balzo del 2010, prima della crisi è cresciuta meno dell'Irlanda o degli Stati Uniti. Però, questo genere di sviluppo non è "drogato" da speculazioni finanziarie e da bolle immobiliari che, poi, quando esplodono fanno male. Soprattutto alle famiglie. Quelle famiglie che, non a caso, in un paese come l'Italia stanno meglio che in quelli che ci sembravano "turbopaesi". Oggi la ricchezza delle nazioni è fondata in misura rilevante anche sul risparmio privato e sui patrimoni delle famiglie. Sarei felice se l'Italia crescesse dell'1,5% reale ogni anno. Un punto e mezzo costante e graduale.

Esiste in Italia una politica industriale?

B.E. Se esiste una politica industriale? Direi che attualmente non esiste proprio una politica. C'è un governo che sta funzionando come struttura. D'accordo, Tremonti ha fatto un buon lavoro, ma è stato soprattutto un lavoro di disciplina fiscale, di rigore, per tenere sotto controllo i conti. Non è però una politica economica capace di creare ricchezza. Insomma, parafrasando il titolo della recensione che Marco ha fatto del mio libro su Panorama Economy, "Try it again, Bill", mi sento di dire, alla fine, "Try it again, Italy".

M.F. Oggi non ha senso parlare di politica industriale. Il programma di Industria 2015, impostato dal precedente governo, non è decollato. Ma, anche se lo fosse, non è che avrebbe prodotto una crescita di tre punti. Negli ultimi due anni il governo ha avuto una politica nebulosa, anche perché ha dovuto affrontare problemi non normali. È vero che Tremonti ha attuato una politica incentrata sul contenimento dei costi. L'Italia non ha speso niente per uscire dalla crisi. Altri, sì. L'Italia nel 2010 è cresciuta dell'1,3%. Come l'Inghilterra. Il deficit primario italiano è uguale a zero. Quello inglese è pari al 7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Botta e risposta sul futuro italiano

La dolce e dura vita dell'economia è difficile da spiegare. Soprattutto quando è quella di un paese complicato come l'Italia. In questi ultimi anni, in particolare dall'introduzione dell'euro che ha imposto una severa ristrutturazione alle imprese italiane, gli indicatori sono quasi sembrati impazzire. Il Pil, il barometro principale con cui da sempre si misura la ricchezza delle nazioni, ha sancito che la crescita italiana è poca cosa. Le esportazioni, invece, hanno mostrato ritmi rilevanti, secondi in Europa soltanto a quelli della Germania. La produzione ha avuto una velocità di stampo cinese. I buoni dati mensili dell'Istat, a questo proposito, hanno lasciato stupito più di un osservatore. C'è quindi la questione della produttività, sulla cui definizione e sul cui calcolo si sono confrontati con esiti opposti diverse scuole economiche.

A un certo punto, su un quadro economico così complesso è piombata pure la crisi. Comunque sia, economia

significa anche identità di un paese. E l'Italia, con il suo capitalismo diffuso, ha una radice produttivista che è insieme industria e comunità, tecnica e cultura, territori e mercati globali. Per non parlare dei traumi imposti all'intero tessuto produttivo dalla crisi della grande impresa e dalle accelerazioni impresse dalla Fiat che Sergio Marchionne ha salvato dal fallimento sull'asse Detroit-Torino. Con, in più, i vincoli imposti da un debito pubblico ingente che rende complessa qualunque politica di sviluppo a favore delle imprese.

Bill Emmott e Marco Fortis sono due degli osservatori più autorevoli di questo strano fenomeno, pieno di tutte queste contraddizioni e comunque ricco di vitalità nascoste, che si chiama Italia. Per questa ragione sono stati invitati al Sole 24 Ore a partecipare a una tavola rotonda coordinata dal direttore Gianni Riotta, a cui hanno partecipato i giornalisti del quotidiano.

P.Br.



Marco Fortis**Bill Emmott****L'economista****1****INVESTIRE NEI SERVIZI O NELLA MANIFATTURA ?**

È il comparto manifatturiero l'asset portante del nostro paese, i servizi vanno sviluppati ma l'Eldorado non è qui. La forza del Centro-Nord è l'industria, ogni sforzo deve andare in questa direzione

È il settore dei servizi la principale debolezza dell'economia italiana e occorre concentrarsi in quest'area. L'inefficienza del comparto è una sorta di tassa sull'intero sistema delle imprese

2**IMPRESE BONSAI E MERCATI GLOBALI**

Inutile recriminare sul passato, l'assetto produttivo è il risultato della storia. Attenzione però a giudicare le nostre Pmi poco competitive: siamo quinti al mondo per surplus manifatturiero

Rispetto alle potenzialità la manifattura in Italia è un fallimento. Le società nate negli anni '60 non sono cresciute o sono sparite e ora competono con fatica nei mercati emergenti

3**IL MODELLO TEDESCO**

La ripresa in Germania è più forte che altrove anche per la maggiore spinta verso i paesi emergenti. Sono aiutati dalla ripresa dell'auto, noi invece siamo frenati dal calo dell'edilizia su scala globale

La ripresa manifatturiera è globale e riguarda Usa, Italia e Germania. Stiamo attenti però a valutare un solo anno. Deflazionando la corsa tedesca in modo corretto troviamo il dato peggiore del G20

4**VINCOLI DI SISTEMA E OPPORTUNITÀ**

Il Made in Italy, con il tessuto dei distretti, resta un modello che funziona, nonostante tutto. Lavorare da noi è davvero un'impresa ma l'imprenditore resta una figura centrale della nostra storia

Le debolezze dell'economia italiana sono di molto superiori ai suoi punti di forza, le grandi capacità imprenditoriali vengono vanificate da vincoli e ostacoli di sistema. «Ostruito in Italia» può essere lo slogan

5**LA TENUTA DEL SETTORE PRIVATO**

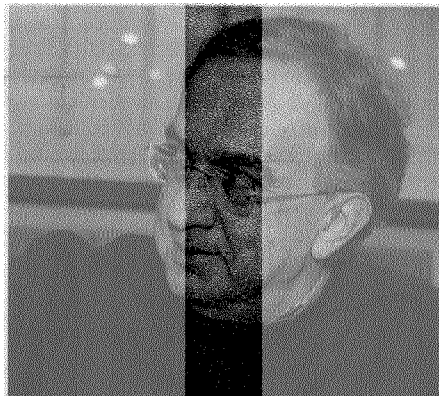
La ricchezza pro-capite in Italia e Germania negli ultimi anni è cresciuta, abbiamo evitato i tracolli che si sono verificati altrove per la solidità della ricchezza privata e le minori bolle finanziarie e immobiliari

La ricchezza privata in Italia resta ancora elevata ma i consumi nel 2010 hanno tenuto solo grazie all'erosione della quota di risparmi e questo non è un trend sostenibile

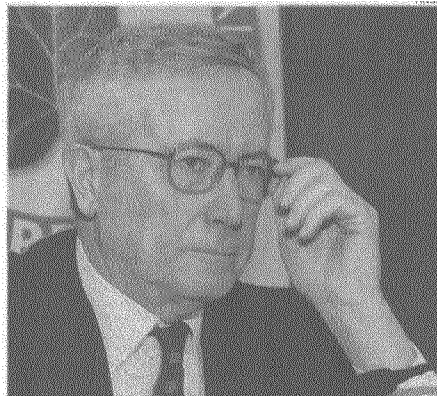
Marco Fortis, 54 anni, è un economista italiano ed è responsabile della direzione studi economici di **Edison** spa, oltre che vicepresidente della Fondazione **Edison** e vicepresidente del Comitato scientifico della Fondazione **Edison**. È professore di Economia industriale e commercio estero alla facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica di Milano e fa parte del Comitato scientifico del Cranec dello stesso ateneo. A questi ruoli si aggiungono quello di consulente dell'Osservatorio economico del ministero del commercio internazionale, vicepresidente della Fondazione Guido Donegani e membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Carlo Erba. Dal maggio 2006, per un anno, è stato vicepresidente della Banca Popolare di Intra. Ha pubblicato numerosi saggi e articoli, in Italia e all'estero, sui temi dell'economia italiana, dell'industria, dei distretti industriali, della tecnologia, dello sviluppo e del commercio internazionale. Editorialista del Sole 24 ore, da giovane si occupava di musica rock.

Il «direttore»

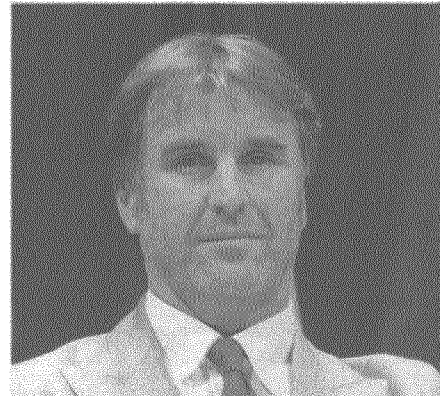
Bill Emmott, 54 anni, è stato lo storico direttore del magazine inglese The Economist dal 1993 al 2006. Dopo aver studiato politica, filosofia ed economia al Magdalen College di Oxford si è trasferito al Nuffield college per fare ricerca sul partito comunista francese nel periodo tra il 1944 e il 1947. Ha iniziato la carriera giornalista all'Economist a Londra, per poi diventare corrispondente dal Giappone e dalla Corea del Sud. Nel 1993 è diventato direttore mantenendo l'incarico per 13 anni e portando The Economist a una diffusione mondiale di un milione e 400 mila copie. Emmott oggi è editorialista di molti giornali da The Times in Gran Bretagna a La Stampa in Italia. È autore di molti bestseller, l'ultimo dei quali pubblicato da Rizzoli è stato inizialmente scritto soltanto in versione italiana e intitolato: *Forza, Italia: Come ripartire dopo Berlusconi*, un'inchiesta sulla Buona Italia che contrasta la Mala Italia. Il volume sarà presto pubblicato in inglese e altre lingue in un'edizione allargata.



Fiat. L'amministratore delegato Sergio Marchionne



Conti. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti



Manifatturiero. L'imprenditore Brunello Cucinelli

“ EFFETTO LINGOTTO

Ascoltare le richieste Fiat, se vogliamo tenere qui la grande impresa qualcosa dobbiamo fare

Fortis

“ BARRA AL CENTRO

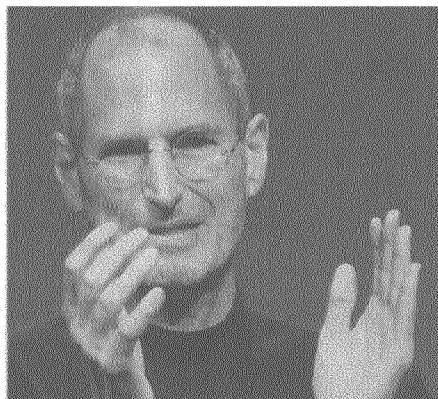
Cruciale Tremonti nel tenere i conti in ordine, è mancata però la fase di sviluppo

Emmott

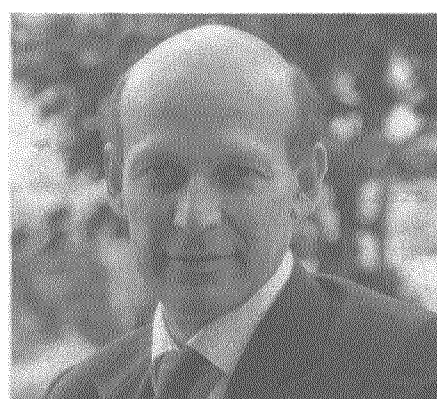
“ AZIENDE VINCENTI

Come Cucinelli? Se ne trovano a decine in ciascuno dei nostri distretti meccanici

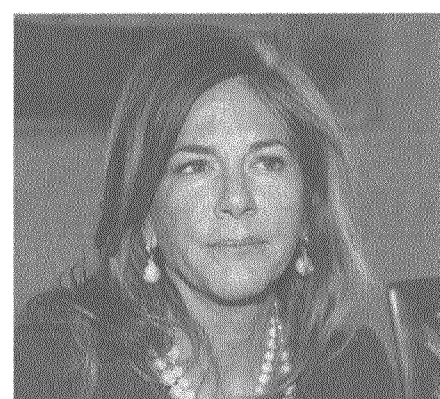
Fortis



Innovazione. Il ceo di Apple, Steve Jobs



Sud. Ivan Lo Bello, Confindustria Sicilia



Imprese. Emma Marcegaglia guida Confindustria

“ SOFTWARE O HARDWARE

Olivetti avrebbe potuto essere Apple Servizi o industria? L'importante è creare occupazione

Emmott

“ MEZZOGIORNO DA RILANCIARE

Bene Lo Bello, al Sud serve più mercato e meno statalismo, ma alcune grandi opere sono necessarie

Fortis

“ IL LAVORO

Contrattazione da rivedere, da Confindustria serve una svolta anche sul proprio futuro

Emmott

“ L'OPPORTUNITÀ

Dalle rivolte arabe forti turbolenze ma in prospettiva si aprono occasioni di crescita e sviluppo

Emmott

“ VIA OBBLIGATA

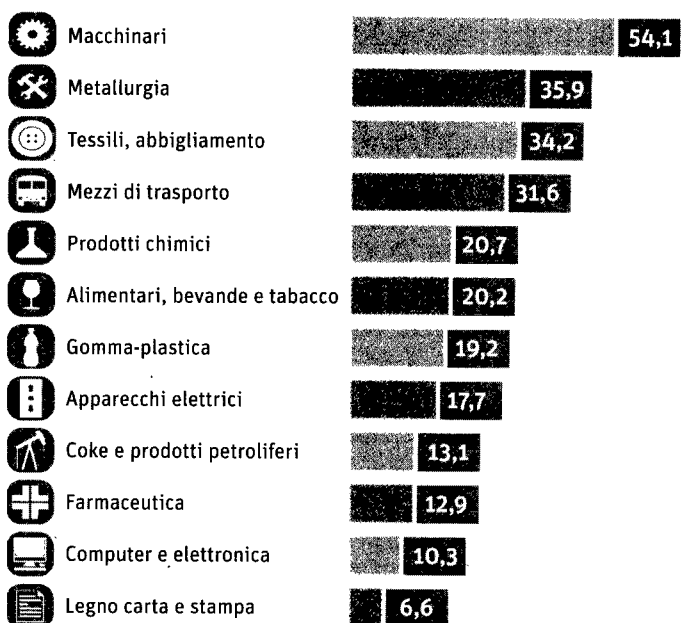
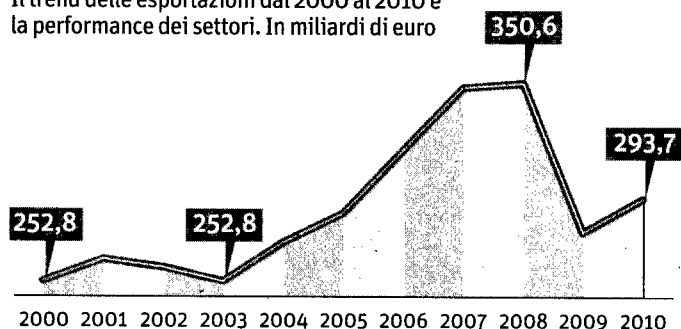
Processi inevitabili l'Africa finora è stata la grande esclusa della globalizzazione

Fortis

Potenzialità e fattori di rischio

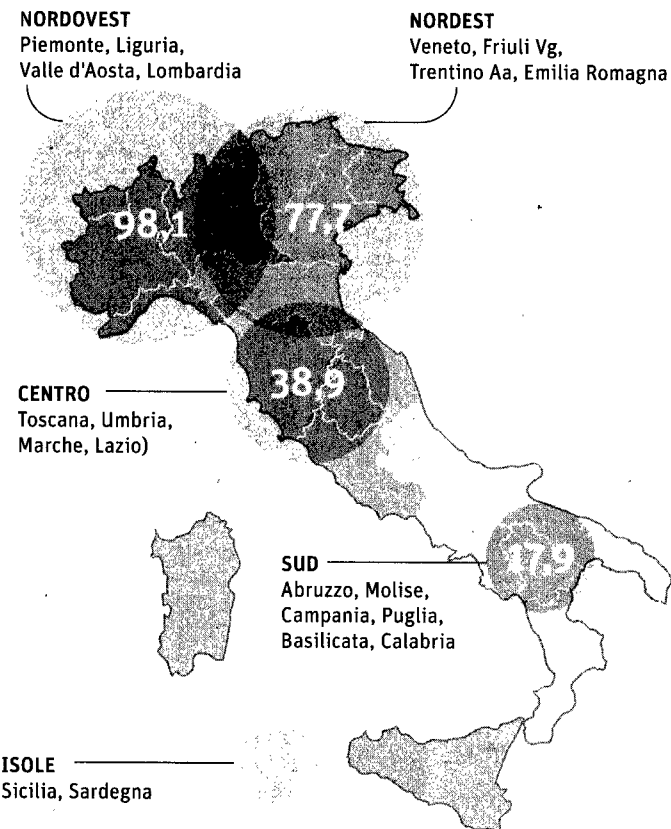
L'EXPORT IN RIMONTA

Il trend delle esportazioni dal 2000 al 2010 e la performance dei settori. In miliardi di euro



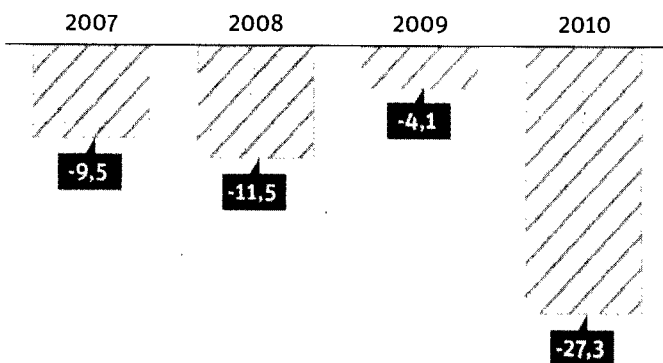
NORDOVEST «LOCOMOTIVA»

Le esportazioni nelle macroaree italiane nei primi nove mesi 2010. Dati in miliardi di euro



IL PESO DELLA BILANCIA COMMERCIALE IN ROSSO

Il saldo tra esportazioni e importazioni totali, in Italia. Dati in miliardi di euro



-51,2 miliardi

Lo sbilancio energetico

Il deficit commerciale, nel 2010, è stato notevolmente più ampio di quello del 2009 (meno 27,3 miliardi rispetto a meno 5,9). Al netto di petrolio greggio e gas naturale si registra un avanzo di 25,1 miliardi rispetto ai 35,1 del 2009. Ma il peso complessivo della dipendenza energetica porta a un "rosso" di oltre 51 miliardi, senza il quale la bilancia commerciale sarebbe attiva per quasi 24 miliardi

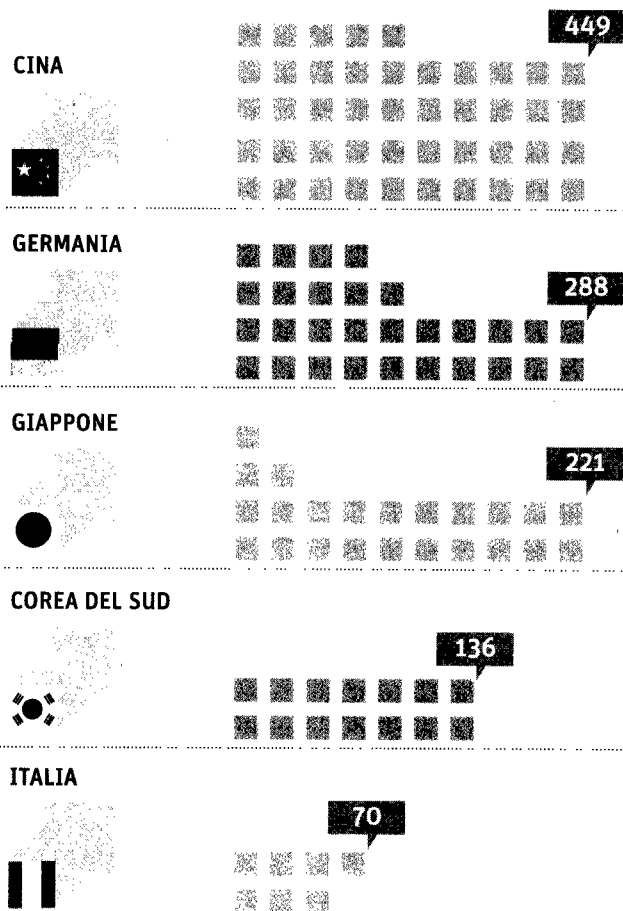
-19,9 miliardi

Il confronto con la Cina

La bilancia commerciale pende decisamente a favore della Cina: nel 2010 il saldo è stato negativo per poco meno di 20 miliardi, un dato che equivale quasi completamente al deficit della bilancia commerciale italiana nei confronti dei paesi extra Ue (pari a -20,2 miliardi di euro). Secondo le elaborazioni Istat, consistente anche il deficit con i paesi Opec: -16 miliardi di euro

LA MANIFATTURA AI VERTICI MONDIALI

I primi 5 paesi al mondo per saldo commerciale dei prodotti manifatturieri. Miliardi di dollari



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Istat e Wto